

Giuliana Giusti - Università Ca' Foscari Venezia

La frontiera della lingua: una questione ancora irrisolta.

in Anna Maria e Rosa Oliva (a cura di) *Cinquant'anni non sono bastati* Scienza Express, Trieste.

Se in questo volume il contributo sul linguaggio è collocato nella terza parte, quella in cui si prospetta il futuro, un motivo c'è ed è tutto italiano: l'uso della lingua italiana non è progredito verso la parità tra i generi, in particolare verso la necessaria simmetria d'uso di femminile e maschile, già rivendicata da Alma Sabatini ne *Il sessismo nella lingua italiana* e nelle linee guida da esso scaturite. A mio parere, questa situazione oggettiva è dovuta a una lacuna culturale italiana, la mancanza di conoscenza dei progressi della linguistica e di interesse per le strutture più profonde del linguaggio e della lingua italiana porta a una generale inconsapevolezza dei meccanismi del linguaggio, nella sua doppia natura biologica e culturale.

Le considerazioni che ho il privilegio di condividere qui su invito delle curatrici sono frutto della mia esperienza professionale e personale iniziata nei primi anni '80 quando, studente di lingue germaniche, mi stupiva constatare che il dibattito sull'uso sessista dell'inglese e del tedesco assolutamente condiviso dalla maggior parte delle donne (e in parte anche dagli uomini) negli Stati Uniti e in Germania, era assolutamente assente per la lingua italiana. Il presente contributo vuole proporre alcune riflessioni sulla intricata relazione tra lingua e cultura diretta conseguenza della natura biologica e culturale del linguaggio, che credo non siano ancora sufficientemente condivise, fin anche da chi è favorevole ad una parità nell'uso della lingua. Solo dalla diffusione di una cultura linguistica di stampo moderno potremo far riconoscere l'uso sessista della lingua italiana come frontiera da superare per il raggiungimento della parità tra i generi.

Sono trascorsi quaranta anni da quando Alma Sabatini, per la prima volta in Italia, ha condotto su mandato della presidenza del Consiglio uno studio sull'uso sessista della lingua italiana. Alcune ricorderanno le bordate ironiche e aggressive, spesso di assoluto cattivo gusto e di totale mistificazione, di cui sono state oggetto nei media le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. L'hanno ben testimoniato Donatella Artese e Teresa Santilli nel loro intervento al convegno *La lingua dell'Alma* (Casa internazionale delle donne, Roma, 19/05/2012). Queste bordate sono già prefigurate nella prefazione di F. Sabatini, allora accademico della Crusca, che presenta il lavoro certamente con grande rispetto ma con un interesse chiaramente distaccato: ad esempio nella prefazione non utilizza nessuna delle raccomandazioni, attenendosi egli stesso al maschile non marcato.

Analoghe proteste e aggressioni gratuite sono state mosse contro analoghe raccomandazioni in altre parti d'Europa e del mondo. In Italia però c'è stato un silenzio assordante da parte delle donne, soprattutto quelle della parte politica più progressista. Poche hanno fatto proprie le raccomandazioni, molte le hanno percepite con fastidio, quasi la totalità le ha deliberatamente ignorate. Il motivo, a mio parere, è che la questione della frontiera del linguaggio è rimasta una questione di nicchia, che alle più sembra di contorno, poco importante, meno urgente di molte altre. Tra gli anni '90 e il 2010, la maggior parte delle donne che si sono trovate ad avere un ruolo, una professione, un titolo di studio, ha preferito declinarlo al maschile, sentendo il femminile come una diminutio, malgrado la questione della lingua continuasse ad essere oggetto di attenzione istituzionale. Eppure l'uso della lingua è oggetto di attenzione nella Direttiva del Consiglio dei Ministri 27.3.1997 (Azioni positive per l'imprenditoria femminile); nel V Programma di Azione Comunitaria 1998-2002 (Azioni a sostegno dell'applicazione del mainstreaming e della diffusione di una cultura delle Pari Opportunità tra uomini e donne); nella "Carta europea dell'uguaglianza e della parità delle donne e degli uomini nella vita locale" (2005) del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa; e nella Direttiva del Consiglio dei Ministri del 23.5.2007 (misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche), come ricordato nel documento conclusivo dei lavori del primo convegno *Lingua e identità di genere*, organizzato dal Comitato per le pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari di Venezia, 19/09/2011. Quel documento finale, condiviso da Rete per la parità, dal CUN, da numerosissimi organismi di parità

universitari, istituzionali, ha contribuito a portare all'Atto di indirizzo della XVII LEGISLATURA, 5/08/2013 della I Commissione (....), promosso dalle on. Roberta Agostini e Delia Murer, che *impegna il Governo a produrre atti di propria competenza al fine di: a) porre l'uso del linguaggio, ed in particolare la declinazione al femminile di ruoli e funzioni di potere e di prestigio, tra i principali strumenti da sviluppare, rendendo esplicita la presenza delle donne nella società, nella consapevolezza dell'impatto del linguaggio sulla definizione dei ruoli e sulla creazione di identità di genere; b) emanare apposite disposizioni che portino alla diffusione dell'uso dei termini femminili dei ruoli nel caso essi siano riferiti a donne, a partire dal termine Ministra per la titolare del dicastero, e promuova questo tipo di comunicazione istituzionale a tutti i livelli, non escluso quello legislativo e le raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana; c) ad intraprendere la pianificazione di analisi ed azioni che abbiano l'obiettivo di diffondere una maggiore consapevolezza circa la necessità di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere a partire dal mondo dell'istruzione in tutti suoi gradi.*

Ancora oggi le raccomandazioni e gli impegni istituzionali non trovano condivisione e attuazione pratica. Perché?

L'interazione tra lingua e identità è complessa articolata. La lingua contribuisce a costruire e a delimitare l'identità in modo intrinseco (parlo questa lingua quindi ho quest'identità) e in modo estrinseco (definisce i concetti che concorrono a costruire l'identità). La lingua interagisce nella manifestazione d'identità a livello individuale (m'identifico con determinati gruppi culturali, voglio essere associata a essi), e a livello di gruppo (riconosco attraverso la lingua chi appartiene e chi non appartiene al "mio" gruppo). Si tenga sempre presente che l'acquisizione della lingua avviene nei primissimi anni di vita, in modo inconscio e naturale, senza istruzioni esplicite. È determinata da processi biologici (come imparare a camminare) ma si fonda sull'interazione sociale (la lingua o le lingue che acquisiamo sono quelle parlate dal gruppo sociale in cui cresciamo, non necessariamente quelle dei genitori, ma quelle che maggiormente presentati nella vita sociale quotidiana).

La riflessione esplicita sulle lingue che parliamo (che sono necessariamente plurime in un contesto sociale diversificato) viene formalizzata a scuola. La cultura linguistica scolastica in Italia si basa su (poca) grammatica normativa, trasmessa a volte con fastidio a volte con protervia. Le discussioni sui social network che hanno come tema la lingua italiana mostrano chiaramente come questa grammatica abbia creato generazioni di italiane e italiani che confondono l'amore per la lingua nazionale con un'attenzione spropositata sulla "correttezza", spesso identificata come "codifica preventiva". Ci si strappa le vesti per l'introduzione di neologismi anche se formati da regole perfettamente produttive. In questo contesto, la regolare declinazione femminile di nomi esistenti da secoli viene considerata un neologismo, pur non essendolo.

Ecco che termini come *sindaca* e *ministra* perfettamente regolari al pari di *monaca* e *maestra* sono sentiti come estranei alla lingua, mentre sono solo estranei a un uso regolare della stessa. Ecco che termini come *avvocata* o *medica* non vengono utilizzati per nominare le donne nelle rispettive professioni, ma pur essendo consolidati l'uno nella preghiera (*avvocata nostra*) e l'altro come aggettivo (*erba medica*, *professione medica*), dimenticando che essendo entrambi nomi deaggettivali declinano regolarmente come gli aggettivi da cui derivano. Ecco che partecipi presenti come *presidente* o *dirigente* vengono accordati al maschile diversamente da altrettanti partecipi come *cantante* o *badante*. Ecco che termini come *segretaria* o *maestra* sono evitati in contesti di prestigio perché hanno una connotazione d'inferiorità rispetto al maschile *segretario* (*generale*) o *maestro* (*direttore d'orchestra*).

Per riflettere su quanto la frontiera del linguaggio sia pertinente alla questione della parità dei ruoli, si devono acquisire i strumenti di riflessione linguistica: si deve essere coscienti della natura innata e biologica del linguaggio, che ci porta ad acquisire la lingua in modo non riflettuto; si deve anche capire quanto i meccanismi mentali acquisiti si intersecano con la costruzione di identità (ci identifichiamo in un italiano "corretto" e usiamo termini per definire i nostri ruoli, che rifuggano da connotazioni negative o di minor prestigio con cui non vogliamo identificarci).

Come accennato sopra, la “correttezza” non si misura sulla frequenza di una parola. È intuitivo discriminare una parola nuova, ad es., *benta*, da una parola impossibile, ad es. *ntaeb*. Tutte/Tutti siamo in grado di declinare per genere e numero le parole nuove; ad es. se *benta* è un termine di ruolo (mettiamo che in una favola sia la folletta dei bei sogni), il maschile di *benta* è *bento*, i rispettivi plurali sono *bente* e *benti*. Utilizzare *benta* non creerebbe scandalo perché non è un termine che tocca la nostra sfera identitaria: per *benta* la nostra capacità biologica di comprendere e applicare le regole della lingua agisce senza frontiere.

La frontiera linguistica è una frontiera sociale, culturale, identitaria. A questo proposito dobbiamo soffermarci sul concetto di “connotazione”. La connotazione aggiunge significati di valore alla denotazione (cioè al significato descrittivo). È un dato di fatto che i termini che denotano categorie di basso prestigio acquistano velocemente connotazione di basso prestigio; ad es. *emigrato*, *cieco*, *disabile* sono termini descrittivi che vengono sostituiti con termini meno precisi ma nuovi: *migrante* (corretto se persona di passaggio, ma non corretto se residente straniero), *non-vedente* (termine che identifica la persona per una mancanza invece che per una caratteristica), *diversamente abile* (termine complesso che sposta il focus su una presunta diversità). È un dato di fatto che il femminile ha sempre connotato una categoria socialmente fragile. Ma utilizzare il maschile per dare prestigio a un ruolo contribuisce a rafforzare in modo inconsapevole, e dunque ancora più difficile da riconoscere, il pregiudizio di asimmetria dei ruoli.

Per essere chiara, sto sostenendo, a costo di essere politicamente scorretta, che un uso del maschile per il femminile crea una barriera al raggiungimento della parità dei ruoli; perché attribuire al maschile connotazione di superiorità e al femminile d’inferiorità impedisce di concettualizzare le donne come paritarie nel discorso culturale.

Ma sto anche sostenendo che il riconoscimento della frontiera del linguaggio è difficile perché nella lingua siamo immerse fin dalla nascita, e non solo la lingua ci dà le parole per definire i nostri ruoli (che proprio nel caso dei ruoli di prestigio vogliamo che siano condivisi), ma la lingua che parliamo è parte fondamentale del nostro riconoscerci come appartenenti alla comunità dei/delle parlanti. E sappiamo che le donne sono di solito “più corrette” nell’uso della lingua. Proprio le donne sono quindi più soggette ad aver assorbito come parte della propria cultura identitaria quegli atteggiamenti normativi spesso trasmessi senza una riflessione linguistica scientifica, dalle grammatiche scolastiche. In mancanza d’indicazioni precise su “come si dice”, non siamo educate/i ad applicare regole produttive e inconse della grammatica mentale (come nel caso ipotetico di *bento*, *benta*, *benti*, *bente* citato sopra) ma piuttosto a cercare una conferma nel già sentito. Dove?

Sicuramente ci sono linee guida di consolidato prestigio, come quelle recentemente curate da Cecilia Robustelli per la Crusca. Ma “il già sentito” della lingua lo fanno i media, che continuano l’uso massiccio del maschile per i nomi di ruolo di prestigio. Ad esempio, malgrado l’Atto d’indirizzo del 5/08/2013 citato sopra, le numerose ministre sono tutte nominate “ministro” sul sito ufficiale del Governo e tutte si fanno chiamare “ministro” quando appaiono nei media.

Ci sono chiari esempi controcorrente. Il più eclatante è dato dalla presidente della Camera Boldrini che ha fatto del linguaggio una battaglia personale e questo ha un tangibile riscontro nei verbali delle sedute della Camera, in cui termini come “segretaria”, “relatrice”, “deputata” sono usati con coerenza. Un altro esempio a me vicino è Silvia Conte, sindaca di Quarto d’Altino, che dopo aver partecipato al convegno di Venezia, a pochi mesi dal suo insediamento il 16/02/2012 ha sottoscritto un decreto sindacale “disposizioni in merito ad un uso della lingua italiana rispettoso delle parità di genere”. In un’intervista recente, Conte mi testimonia come presto sia gli organi comunali, sia la cittadinanza, sia più in generale le istituzioni che interagiscono con il Comune abbiano accettato e applicato le norme. Questi due esempi mostrano che è importante che la persona in grado di farlo abbia il coraggio di prendere un’iniziativa normativa forte, sopportando le inevitabili reazioni in buona o in cattiva fede, e che è però indispensabile la condivisione dell’uso paritario della lingua da parte di tutte/i. Per questo è importante continuare a “formare” per opporre alle ritrosie una motivazione ragionata ma allo stesso tempo non accusatoria (nessuna di noi può ammettere di parlare in modo politicamente scorretto proprio sui temi che più le stanno a cuore).

Per diffondere questo tipo di cultura linguistica, nel mio piccolo, ho contribuito alla piattaforma Ca' Foscari Open Knowledge (ok.unive.it) della mia università con un MOOC (Massive Online Open Course, cioè di un corso gratuito e aperto al pubblico) dal titolo *Linguaggio, genere e lingua italiana* che ha avuto un ottimo riscontro di partecipazione nelle due prime edizioni (ottobre-dicembre 2015), e che verrà offerto due volte l'anno nei prossimi due anni. Non sono sola in quest'azione di formazione, moltissime colleghe lo stanno facendo egregiamente presso ordini professionali e istituzioni formative.

Credo che dopo quaranta anni, anche se con grande lentezza, si stia aprendo una piccola falla nella frontiera della lingua. L'importante è continuare ogni giorno in questa opera di sensibilizzazione e divulgazione, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà.